

martedì 26 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

rassegne

L'ALGERINA SOAUD MASSI APRE FESTIVAL MUSICA TORINO
Si apre oggi a Torino la dodicesima edizione di «Dalle nuove musiche al suono mondiale», la rassegna di concerti che si svolge annualmente in due sezioni - autunnale e primaverile - organizzata da Musica90. Ad aprire la manifestazione sarà stasera il primo concerto italiano di Soaud Massi, una giovane algerina che si è imposta sulla scena francese con il suo primo album che mescola ritmi tradizionali, hard rock e musica flamenca. Un vero inno alla multietnicità che ci arriva dall'Algeria e dalla Francia.

maremosso

IN SCENA SI TORNA A PARLARE DI NAZISMO. MA NON CERCATE LE SVASTICHE

Riccardo Reim

Che avesse ragione Giambattista Vico con i suoi «corsi e ricorsi storici»? E anche Foscolo, con il suo (vichiano) «Dal di che nozze, tribunali ed are...»? Chissà. Corsi e ricorsi di tutti i tipi, naturalmente. Ad esempio, la frase «Mussolini, grande statista» era passata di moda all'incirca negli anni tra il '43 e il '45, ma eccola ora tornare in tutto il suo fulgore, con tanto di parallela rivalutazione (anche editoriale) del revisionismo di De Felice. Speriamo di non sentire qualche «mea culpa» anche a questo proposito, in un momento (altro ricorso) che i quarantamila manifestanti al Palavobis di Milano (elettorato più intelligente dei partiti) fanno sperare che persino gli italiani sappiano indignarsi e - utinam! - aprire gli occhi. Corsi e ricorsi anche nel campo dello spettacolo: si torna a parlare di nazismo, sia vecchio che nuovo: al

cinema, con il film di Henry Bean *The Believer* interpretato da Ryan Gosling e in teatro (all'Orologio di Roma), con lo spettacolo *La caduta degli dei* diretto da Riccardo Cavallo, reverente e intelligentemente distaccato omaggio alla splendida pellicola di Visconti (che viene citata - e non poteva essere altrimenti - con rapidi tocchi, a flash, a rimandi). Operazioni diversissime e, per certi versi, curiosamente opposte, anzi, si potrebbe dire «capovolgibili». Innanzitutto, mi è piaciuto o non mi è piaciuto *The Believer*? La cosa che più rimane impressa di tutto il film sono certi primissimi piani di Ryan Gosling, certi sguardi smarriti e obliqui (ha degli strani occhi infantili, teneri e inquietanti); ma per il resto? La storia - fortemente controcorrente, che parte da una bella idea ma poi diventa, ahimè, prevedibilissima nella sua imprevedibilità -

mi è sembrata svolta senza guizzi, in modo piatto e meccanico, a volte anche puerile. E poi, un neo-nazista abbigliato in modo più banale e appariscente del problematico protagonista di *The Believer* (uno studente ebreo dalla doppia vita che si vota all'ideologia hitleriana) non si è visto neppure nei fumetti: anfibì, jeans, tatuaggio e maglietta rossa con maxisvastica... Diciamo che un minimo di gusto per le sfumature non avrebbe guastato. Tutt'altro discorso, invece, per *La caduta degli dei* di Cavallo, che innanzitutto non rifà il verso al film (sarebbe stato un errore imbecille) ma lo reinventa con gusto frammentario in una sorta di arena circolare attorno alla quale il pubblico è disposto come in un macabro circo, con gli attori davanti, di lato, alle spalle, visibili e non, sul filo di Zara Leander ricantata

en travesti e i ritmi del Kabarett brechtianamente immalinconiti. Qui, all'opposto del film di Bean, non appare mai, neppure per un secondo, né una svastica né una divisa, come a suggerire che certe cose non sono circoscritte a un determinato periodo storico e che quindi non vanno relegate in un «sicuro» passato o, peggio, nella dimenticanza: i veri, pericolosi nazisti odierni non si armano più di svastiche (o altro), ma più furbanamente (D'you understand, Mr Bean?) si infiltrano nelle menti sprovvedute con la vigliaccheria strisciante del nulla ideologico. Come dicevo all'inizio dell'articolo, perfino gli italiani riescono ad accorgersene: il che - visto quello che la «maggioranza» di loro ha combinato negli anni '20 e poi ricombinato (corsi e ricorsi) all'apertura del nuovo millennio - è tutto dire.

Jannacci: io, un comunista che va di moda

Soddisfatto del tour e del disco, Enzo accusa: la gente in Italia ha perso la memoria

Luis Cabasés

Enzo Jannacci

NAPOLI - Paolo muove la testa come Enzo, suo padre. Gli occhiali, poi, sono quelli: stangona larga, nera, anni sessanta. Il viso ha meno spigoli, ha un ovale più dolce. Del resto la tradizione vuole che i figli «matrizzino». È evidente che la signora Jannacci ci ha messo del suo, non limitandosi alle doglie di *Lettera da lontano*. Così come è altrettanto manifesto, per tutto lo spettacolo, il Paolo «che mi ha guardato cantare come fossi io il figlio». Mentre sul fondale sfilano le foto seppiate del padre (e nonno) aviatore, quello della copertina dell'ultimo album, i due si cercano costantemente con gli occhi, ammiccano, scambiano gesti d'intesa, a volte si sfidano anche, prendendosi un po' in giro. È vero che durante un concerto c'è l'esigenza molto seria di far girare la band (compito di Paolo) e il cantante (ovvero Enzo) con la precisione di un cronometro, ma affiora anche un rapporto di tenerezza nel quale, a volte, i ruoli sembrano ribaltati e non sai chi faccia il padre e chi il figlio. E col resto del gruppo (oltre a Paolo alle tastiere, alla fisarmonica e all'armonica, Dario Faiella alle chitarre, Franco Cristaldi al basso, Marco Brioschi al flicorno, Alessio Nava al trombone, Roberto Baldan Bembo alla batteria) e il pugno di tecnici che ha accompagnato la carovana per l'Italia emerge una divertita complicità che culmina, alla chiusura del sipario, con una gag collettiva con tutti quanti sul palco e un srenato tip tap di Enzo Jannacci.

Con il concerto di questa sera al teatro Diana di Napoli, città in cui manca da molti anni, e quello di mercoledì prossimo al Palazzo dei Congressi di Lugano, in Canton Ticino, va in archivio il tour 2002, ispirato a *Come gli aeroplani*. Sono due ore di nuove canzoni, di repertorio collaudato, di frustate sarcastiche («...quelli che pensano che Gino Strada sia un medico confuso...») a conclusione di un ciclo iniziato ad ottobre con la pubblicazione di un cd che ha messo a tacere molti addetti ai lavori del settore discografico, almeno quelli che non volevano produrgli nulla, convinti che non ne valesse la pena.

In questi ultimi mesi, ogni volta che ne ha avuto l'occasione, Jannacci si è levato qualche sassolino dalle scarpe. Sbattuta la porta della sua vecchia casa discografica di prima grandezza, che gli proponeva un banale contrattino e una raccolta di vecchie hits per tenerlo buono, ma comunque vincolato («Per questo lavoro - scrive sulla copertina del cd - non ringrazio nessuno perché amareggiato da chi, per più di quattro anni, ha trovato un modo sublime di umiliarli, incensandomi prima e dandomi una pedata nel culo, subito dopo»), si è rimesso in pista per conto suo, accollandosi personalmente oneri e fatiche insieme a Paolo. «Il disco - dice - è stato uno smacco per tutti quelli

Oggi non ci sono più riferimenti, mentre io sono cresciuto con Salvemini e Nenni. Hanno lasciato da parte anche Togliatti

che non ci hanno creduto, per tutti quelli che sostenevano che il personaggio Jannacci non era più di moda, non tirava più. Ho dimostrato che non era assolutamente vero. Sono andato da Baudo e ho cantato *Lettera da lontano* (nella versione dedicata a Carlo Giuliani, n.d.r.) e da Panariello con *Vengo anch'io? No tu no!* ho fatto cantare ben ventimila persone». Sei soddisfatto ora?

Sì, molto. Hanno scoperto che sono ancora al mondo. E non è un disco da incazzato, né di invettive come ha sostenuto qualcuno: sono una persona di sessant'anni che ha visto cosa è successo in questi ultimi mesi in Italia e nel mondo e che ha voluto dire in modo netto come la pensa e come ritiene che stiano le cose. Il mondo dello spettacolo in questi giorni è sulle prime pagine dei giorn

Dicono agli italiani: ci pensiamo noi, voi state allegri. E loro, poveri o ricchi, credono di star bene pensando in modo egoista



nal, parla di politica...

Non so... non so mica. Sai, quando sono scappati i buoi, chiudere la stalla mi sembra una cosa... la gente fa quello che vuole. E il famoso popolo buo di cui mi parlava mio padre, gli fanno promesse che sanno già che non potranno mantenere e questi ci cascano come le pignatte. Se avessero un minimo di memoria storica... Ma si ricordano com'è andata? Ci sono state le guerre, io ho visto la seconda guerra mondiale, abbiamo toccato con mano i problemi drammatici delle nostre famiglie. Poi abbiamo visto Mussolini attaccato, impiccato per i piedi a piazzale Loreto. Io ringrazio mio padre che me l'ha fatto vedere. Ho capito cosa era successo. Questa gente, oggi senza un briciolo di memoria, in cosa può sperare? Comunque Rutelli, Fassino e quelli come loro io non li voglio più né vedere, né sentire. Io sono un vecchio comunista, mio padre era un vecchio comunista, maresciallo di aviazione che aveva rifiutato di diventare ufficiale per stare con i suoi uomini e dividerne i destini. Oggi non ci sono più riferimenti, mentre io sono cresciuto con gli insegnamenti di Salvemini, di Nenni. Hanno lasciato da parte anche il Togliatti.

Niente Palavobis?

No (laconico). In questo tour chiudi lo spettacolo quasi sempre con «Ho visto un re». Oggi chi potrebbe essere? Beh, è solo più un pretesto... comunque oggi dicono alla gente continuamente «Ci pensiamo noi. Voi state allegri». La cosa gravissima è che quelli di adesso li hanno votati operai e non operai, vecchi e giovani, poveri e ricchi. Credono di stare bene pensando in modo egoista soltanto a sé stessi. Su un quotidiano qualche settimana fa hanno pubblicato un sondaggio. Si chiedeva: Berlusconi deve dimettersi in caso di condanna? Il 35 per cento ha detto: sì. Il 19: no. Il 38 per cento ha risposto: non so. Ti rendi conto, hanno risposto non so. Non credo che fosse una domanda difficile.

Comunista, ma milanista. Berlusconi ora è il presidente di tutto ciò che ti riguarda, anche se ha detto che la carica rossonera tra un po' sarà costretto a lasciarla perché non ha il tempo...

Guarda, se si diverte a fare il ministro degli esteri ad interim può fare anche il presidente del Milan, dell'Inter, di altre sette, otto squadre, della Lega. Io però vedo il Milan che va a ramengo, quindi...

Ministro Urbani a che serve maltrattare i giornalisti?

Che Urbani si stia sgarbizzando? Il sospetto c'è. Ieri il ministro dei Beni Culturali ha indetto a Milano una conferenza stampa per illustrare insieme all'onorevole An Daniela Santanchè, il progetto di legge per il Museo della Moda.

Dopo aver spiegato per circa un'ora, «quanto sia importante la moda italiana e una struttura che la conservi», alla platea dove sedevano i giornalisti specializzati e alcuni rappresentanti del settore come Santo Versace e Beatrice Trussardi è arrivato il momento delle domande e delle puntualizzazioni.

I quesiti sono stati raccolti uno per uno. Ma al momento di rispondere Urbani e la Santanchè hanno lasciato il podio, richiamati dalle telecamere del TG2 che li voleva intervistare. Mario Borselli, presidente della Camera Nazionale della Moda si è guardato sbigottito in faccia con Beppe Modenese, presidente onorario della CNMI. Quindi, con tempismo da «bello della diretta» ha preso in mano il microfono per riempire il buco.

La platea ha iniziato a protestare. E qualcuno ha pensato: se ne va il relatore che mi deve dare le risposte, posso andarmene anch'io. A quel punto Rita Palumbo del quotidiano on line «il Nuovo It» ha dato voce alla protesta, appellandosi al presidente Borselli: «scusi ma non è corretto che per rispondere ad una televisione, Urbani abbandoni una conferenza con tutte le altre testate». In quella Urbani è rientrato e si è inserito nella polemica, prendendosi la parola dal giornalista che si era alzato. Il quale nel frattempo, per rispetto al discorso di Borselli, si era riseduto. «Lei deve essere la prima volta che viene ad una conferenza stampa», dice Urbani con un sorrisetto sarcastico. «Penso che sarà anche l'ultima». Prima di riflettere su una minaccia, viene in mente il cornetto antijettatura sciaguratamente scordato a casa, o qualche sostitutivo che non sia un gesto sconvolgente in pubblico.

E soprattutto nell'elegante mondo della moda. Poi, si torna a pensare cosa significhi «quell'ultima volta». Vengono in mente le idee meno simpatiche. Ma quando si precisa all'Ansa l'accaduto, Urbani, senza spiegare la sua affermazione meno carina, replica scaricando la colpa sull'arroganza di chi ha difeso il proprio tempo e il rispetto dovuto a un interlocutore, senza ricevere una banalissima scusate che avrebbe evitato l'incidente. Ma tant'è: da un giro di parole sembra di capire che quell'ultima conferenza stia per «non risponderò più alle sue domande». Ma perché, signor Ministro, ieri ha forse dato delle risposte? E comunque, non si preoccupi. Le sgarbate non fanno paura. A volte fanno persino ridere.

Gianluca Lo Vetrol

Rossella Battisti

Fallita la mediazione allo Stabile di Torino: il Cda accetta le dimissioni del suo direttore e nel contempo nomina il nuovo

Irrevocabili. Le dimissioni di Massimo Castri dallo Stabile di Torino sono state confermate ieri sera come tali dal Consiglio di Amministrazione. «Non c'è stata la possibilità di trovare un accordo - dice il presidente del cda,

Agostino Re Rebaudengo - . Abbiamo provato in tutti i modi per trattenerlo, ma niente da fare». Fumata nera dal calumet della pace, dunque, ma contemporaneamente fumata bianca per il nuovo direttore, il cui nome, Walter Le Moli, è uscito dalla stessa seduta in cui si cercava di mediare la lite con Castri. La crisi, del resto, era stata aperta ufficialmente già da una settimana, e covava sotto la cenere almeno da qualche mese. Da quando, cioè, lo Stabile aveva deciso di acquisire il Laboratorio Teatro Settimo guidato da Gabriele Vacis e inaugurare un nuovo corso, la tradizione da un lato, e la ricerca e la sperimentazione dall'altro.

Diciamo la verità, presidente, sono convivenze artistiche difficili: nemmeno a Roma sono riusciti a diversificare la direzione dell'Argentina e dell'India...«Lo capisco. Ma eravamo pronti, caso unico in tutta Europa, ad anticipare il rinnovo della nomina a Castri, che scadeva nel 2003, per il successivo triennio. D'altra parte, ritengo che il dovere di un direttore sia considerare quello che succede intorno a sé, costruire un teatro più grande. Le cose si costruiscono con un principio di squadra. Mi pare che al

Castri se ne va. E Torino chiama Le Moli

TEATRO VERDI di FIRENZE
LUCA Carboni
21 marzo
Dalla
22-23 aprile
Prevedibilità e info: Circuito Box Office
www.dada.it/bit

TEATRO PUCCINI
15 marzo
Ron
PALASPORT di FIRENZE
19 aprile
Jovanotti

SASCHAU
5 marzo
Rava Fresu
Irlanda
in festa dal 8 al 17 marzo
coop
Findomestic
TETI

Piccolo, Ronconi non regni come un signore assoluto».

Qui, però, il problema non sarà nato dal fatto di contrapporre due personalità artistiche? «C'è un salto generazionale fra loro e la posizione di Vacis sarebbe stata quella di consulente. A Castri andava l'intera responsabilità artistica, mentre il cda avrebbe nominato qualcuno di sua fiducia per la parte amministrativa e organizzativa. Ma anche su questo punto c'è stato scontro».

Va bene, parliamo del presente prossimo: il nome di Le Moli era già pronto? «Beh, quando Castri ha posto in modo molto netto le sue dimissioni sul piatto, in qualche modo abbiamo dovuto pensarci su. Le Moli l'ho conosciuto anni fa mentre lavoravo sulla legge di riforma dei teatri. Ci siamo molto frequentati. Ne ho parlato con il cda e tutti sono stati d'accordo».

Se Le Moli ha già detto sì, questo significa che l'operazione «Teatro Settimo» andrà avanti e così la doppia corrente tradizione-innovazione? «Con il suo lavoro a Siracusa, Le Moli ha dimostrato di saper recuperare molto bene la tradizione dei classici. Ma lo stimo anche come grande creatore di eventi internazionali: penso alla riapertura del Colosseo dopo mille anni per ospitare spettacoli».

E Castri che dice? No comment. La sua «campana» suonerà solo oggi alle 11.30, quando si presenterà alla conferenza stampa presso lo Stabile di Torino.